

Al Filmfest di Berlino è arrivato il turno dei concorrenti italiani. Buona accoglienza per «Ultra» di Ricki Tognazzi, un viaggio crudo e realistico nel mondo del tifo organizzato. Attesa per «La Cosa» il documentario che Nanni Moretti ha realizzato nelle sezioni del Pci

Un pallone a orologeria

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI



Il guardiano del gulag visto da Sokurov erede di Tarkowskij

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

Berlino. I saggi fuggono dalla Kongresshalle, dal ghetto spopolato nella tundra dove si svolgono le proiezioni per i giornalisti. Venite al Forum, cinema. Vedrete film migliori e vedrete in cinema dal volto umano, dove il pubblico fa la coda per ineffabili chicche provenienti dal Messico, dall'Olanda, dal Giappone, da Hong Kong (per *Polvere rossa* di Yim Ho c'era tutta la comunità cinese di Berlino).

La rassegna parallela del Filmfest, un vero festival nel festival, ha già avuto il suo «caso». C'era da fare a botte per entrare a vedere il secondo cerchio, del sovietico Aleksandr Sokurov, un nome che comincia a farsi strada nel cuore dei cacciatori di pellicola. Ma il film è di tale egghia chiara tristezza che dopo un quarto d'ora sono cominciate le defezioni. Sono usciti in molti, ma molti di più sono rimasti e hanno tributato a Sokurov un applauso scrosciante e commosso. Il regista leningradese li ha ricompensati con parole toccanti: «Questo è un film sulla natura russa. Sul freddo e sulla neve. Per questo è in bianco e nero, per restituire il senso di una vita senza colori. Edificato a coloro che con questa natura convivono e combattono. Ai disgraziati che sono morti nel gulag, e ai disgraziati che li hanno uccisi».

Aleksandr Sokurov, in questo momento, è uno dei cineasti più originali del mondo. Ha un viso siberiano che assomiglia a quello di Andrej Tarkovskij, e del grande Andrej è una sorta di erede, per l'intensa spiritualità dei suoi film. Ma ha un senso del sordido e del grottesco che Tarkovskij non aveva, ed è uno stupendo documentarista, se si possono definire «documentari» le sue Elegie dedicate a personaggi della vita sovietica (ce n'è una su Elsin, una su Landsberg) costruite con un uso liberissimo di materiali preesistenti (fotografie, spezzoni di film, trasmissioni tv).

Il secondo cerchio è però un'opera «narrativa», la veglia funebre che un ragazzo compie sul cadavere del padre, morto in un villaggio dell'estremo Nord. L'uomo era il guardiano di un gulag, come edificarlo in tre stili del tutto diversi, ma il film è e lo piange come dovrebbe essere pianto ogni morto. Non succede praticamente nulla nel film, ma il senso di morte che lo pervade è spaventevole, reso magnificamente da un attore (Piotr Aleksandrov) bravo quanto sconosciuto. Il secondo cerchio è un lamento monodico che lascia senza fiato, con un'irruzione nel grottesco di un lunghissimo dialogo tra il giovane e l'ergasta implacabile delle pompe funebri, per ricordare un funerale che costerà 407 rubli e 18 copeche) che è un autentico, strepitoso pezzo di teatro dell'assurdo.

Curiosamente ma non tanto, quello di Sokurov non è l'unico film la cui ambizione sia di prepararci al momento supremo. Anche due film anglosassoni ci provano, ovviamente senza la profondità impercettibile dell'animo russo: uno (l'americano *Veleno*) di Tom Noonan, e l'altro (l'inglese *Il giardino*) conosciuti con il ricordo di Gesù Cristo. *Il giardino* è il nuovo film, girato in parte in 35 millimetri in parte in super8, dell'inglese Derek Jarman, un cinista di 50 anni che sta morendo di aids ma non rinuncia, coraggiosamente, a lavorare. E si lancia in una rilettura della Passione di Cristo tutta in chiave omosessuale, seguendo in parte la traccia dei martiri protestanti raccontati nel suo vecchio, famoso *Sebastiano*. È un film totalmente anti-narrativo, realizzato con una libertà associativa che, in un mondo cinico come quello del cinema, è forse possibile solo a chi non ha più nulla da perdere. Personalissimo, a tratti francamente incomprensibile, rita da vedere.

Veleno è invece uno scherzo in tre episodi sul parricidio, sull'omosessualità e sull'aids. Il primo episodio è un finto reportage che ricorda *True Stories* di David Byrne e i primi cortometraggi di Jane Campion. Il secondo è una disinvoltata messianica del Dio di un ladro di Genet, il terzo è l'elirante parodia del film di fantascienza *Poveri* degli anni Cinquanta, con un medico pazzo contaminato da un siero malefico che si propaga attraverso il sesso. Sembrava che il regista Todd Haynes (americano, 30 anni) voglia soprattutto dimostrare quanto è versatile nel districarsi in tre stili del tutto diversi, ma il film è beffardo e (a tratti) sgradevole al punto giusto. Segnatelo il nome, forse diventerà famoso.

Berlino. «Spero che sia un film pacifista, alla fin fine. Con questo auspicio di Ricky Tognazzi, regista di *Ultra*, l'Italia ha rotto il ghiaccio al Filmfest. Il primo gol è fatto, speriamo di reggere fino al novantesimo. I prossimi a scendere in campo saranno Bellocchio (con *La condanna*, giovedì), Ferreri (con *La casa del sorriso*, venerdì) e Scialoja (con *La casa del sorriso*, venerdì). E c'è molta attesa anche per *La cosa* di Nanni Moretti, che passa al Forum lunedì.

L'accoglienza ad *Ultra*? Tranquilla ma incoraggiante. Alla proiezione per i giornalisti un po' di applausi (è normale), nessun «boo» (e non è normale affatto, qui fischii e mugugli ce ne sono quasi sempre; Berlino, tanto per restare in gergo, ha fama di avere delle «curve» più agguerrite). Alla conferenza stampa altri applausi e domande cortesi. Si ripete un po' quel che è successo in Italia, ad alcuni cronisti Tognazzi e i suoi (il produttore Claudio Amendola, la sceneggiatrice Simona Izzo, gli attori Claudio Amendola, Ricky Memphis, Giuppy Izzo e Fabrizio Vidale) sono costretti a spiegare chi sono gli «ultra», che cos'è il tifo organizzato. Insomma, del film si può dire ciò che si vuole, ma è indiscutibile che Tognazzi ha reso visibile un universo di invisibili, un mondo a parte che, parole del regista, «esiste solo nei bollettini di guerra del lunedì, mentre invece è un mondo violento ma pieno di umanità, forse l'unico momento di aggregazione rimasto a ragazzi disperati».

Film «pacifista», dunque? Spenamolo davvero. E gli «ultra» veri? Andranno a vederlo, si riconosceranno? Chissà. Possiamo dirvi che abbiamo incontrato Claudio Amendola (strepitoso nel ruolo di Principe, il capo-hooligan appena uscito dal carcere) appena prima della conferenza stampa, e l'abbiamo stuzzicato, da Interisti, sul Roma-Inter di domenica scorsa. Pareggiato, no?, e poi con un gol di Rizzitelli... «Abbiamo attaccato per novanta minuti e ancora parlate?», ci ha risposto. E ha aggiunto: «In curva adesso c'è attesa per il film, tutti gli amici del mio club sono impazienti di vederlo. Che cosa si aspettano? Di essere stati raccontati nella maniera giusta. Mostrando le differenze, che esistono, fra il tifo goliardico e quello violento, fra la grande massa dei tifosi e i trenta cretini che vanno allo stadio solo per menare. A me sembra che il film ci riesca. Ne sono orgoglioso».

□A.C.



In alto, Ricki Tognazzi, autore di «Ultra», presentato in concorso al Filmfest; a sinistra una scena del film

di rilevante valore anche sul piano civile e culturale. Offrendo uno specchio a fenomeni allarmanti particolarmente diffusi nel mondo giovanile.

Dunque, Principe (Claudio Amendola) esce dopo due anni dal carcere subito per una rapina andata male, e incontra gli amici, la ragazza d'un tempo, Cinzia. Però qualcosa è cambiato. Red (Ricky Memphis), l'amico del cuore, e persino Cinzia (Giuppy Izzo) non sembrano troppo felici di rivederlo. Ma Principe non se ne dà per inso-

di e di lì a poco riprende le sue smargiassate, il suo ruolo di capo riconosciuto della disastrosa congrega di ultra-romani. Matura così l'attesa spedizione a Torino per l'incanto di cartello Juventus-Roma. Il viaggio di trasferimento diventa presto una sorta di sgherfato caravario prima del complotto, come si diceva, della tragedia a lungo annunciata.

Un po' claustrofobico, un po' goliardico sul gioco delle psicologie e dei caratteri, *Ultra* fa balenare prima e disvela poi in un clima di incalzante catastrofe l'ormai sancita, violenta inimicizia tra i rivali Principe e Red, che quest'ultimo si è preso anche la ragazza del ridimensionato capo. E poi, il precipitare vertiginoso del dramma. Venuti alle mani a più riprese con fanatici parolieri, tifosi della Juventus, gli ultra-romani rimangono incastrati in un agguato e nel caos furioso che ne segue il Principe pugnalato a morte uno dei suoi.

Film di robusta, sobria struttura, *Ultra* colpisce positivamente soprattutto per quel suo svelto, teso ritmo e per l'immagine, la rappresentazione né moralistica né superficiale su un aspetto cruciale dolorosamente vivo della realtà dei nostri giorni. Gli attori professionisti (Amendola, Izzo, eccetera) come anche gli interpreti «presi dalla strada» (Ricky Memphis e tanti altri anonimi ragazzi) assolvono al loro compito con ammirevole, tutta immediata maestria. Ciò che ha appunto di *Ultra* un film vibrante, vero, colmo di trascinante passione. Per certi aspetti fa venire in mente il memorabile *Guerriglieri della notte* di Walter Hill.

Visti, frattanto, sempre nell'ambito della rassegna competitiva di Berlino '91, il film francese di Jacques Dailly, *Il piccolo criminale* e quello svizzero di Marcus Imhoof *La montagna*. Nell'uno e nell'altro caso ci si trova davanti ad opere e racconti di buon livello, senza peraltro che i rispettivi approcci giungano mai ad alcun risultato eclatante. Dailly più sobrio e lineare del solito, traccia, rintraccia la fisionomia di un ragazzo troppo solo che, per risolvere i suoi complessi problemi, sequestra un poliziotto, ruba e poi si rifugia presso una solida sorella mai conosciuta prima. Imhoof si rifà invece ad una tristissima vicenda montanara degli anni 20 per prospettare, nel finale, un *coup de théâtre* soltanto meccanico. In definitiva due film considerati non proprio indispensabili nella loro neutra onestà formale.

Violenti e disperati gli «eroi» della domenica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

Berlino. Sì, Ricky Tognazzi ha azzeccato di nuovo il bersaglio grosso. La sua seconda prova registica, *Ultra*, in concorso a Berlino '91, ci sembra senz'altro migliore decisamente più solida della sua pur garbata, felice opera prima *Piccoli equivochi*. Non è un traguardo da poco. Muovendo da ben precisi propositi drammaturgici, fors'anche poetici (e avvalendosi tanto per *Piccoli equivochi* quanto

(appunto gli «ultra») che da intimo, privatissime disperazioni cavano di giorno in giorno, fino alla rituale quanto grandguolesca parolomania della domenica (sugli spalti dello stadio a urlare, a fare a botte) illustra amari di risarcimento di autogratificazione. *Ultra* (devotamente dedicato dal figlio al padre Ugo, scomparso da poco) offre peraltro molti spunti importanti per una riflessione non effimera, né generica su uno spaccato della nostra società

Pupi Avati presenta il suo film sul jazzista morto alcolizzato

«Beiderbecke, un amore nato 35 anni fa»

MICHELE ANSELMI

Roma. «Non suono quasi più». Francamente il jazz può dirsi a meno di me come solista di clarinetto. Meglio girare film sulla musica, come *Noi tre* del giovane Mozart o questo *Bix* su Beiderbecke. Pupi Avati, l'herba sempre più bianca e sguardo dolce, ha terminato il montaggio della versione in lingua inglese del suo primo film americano, quasi tutto girato a Davenport, in quell'Iowa che diede i natali al grande e misconosciuto jazzista morto nel 1931, ventottenne, ucciso dall'alcol (si sciolse tre bottiglie di gin al giorno). Chissà se andrà a Cannes, come, forzando un po' le cose e mettendo in difficoltà il regista, ha annunciato una dichiarazione di ambiente Sacs; certo c'è attesa per questa biografia atipica, scritta e girata da un cineasta bolognese, prodotta da italiani (Raiuno, Piccoli, Leopardi, la Dada) e interpretata interamente da giovani attori ameri-



Pupi Avati, Bryant Weeks (Beiderbecke) e Antonio Avati durante le riprese nell'Iowa

grano, Bryant Weeks offre «pezzi» della vita di Bix: le incomprensioni in famiglia, la scoperta del jazz a Chicago, l'amore per Ravel, l'ingaggio nell'orchestra di Paul White man, l'esecuzione al piano della mitica *In a Mist*, il ventre gonfio di alcol nel calvario newyorkese. «La storia d'amore ricorda Avati - è nata trentacinque anni fa, leggendo un libriccino che riassume la vita del jazzista. A Bix erano dedicate tre paginette striminzite, scritte senza calore, eppure lo rimasi molto colpito dall'estrema brezza e intensità di questo committista bianco. Morì il 6 agosto del 1931, solo e disperato, eppure fino all'ultimo continuò a scrivere lettere rassicuranti alla famiglia. Lo swing era ancora di là da venire, lui componeva a orecchio brani veloci, charleston, one step, ma i suoi assoli erano attraversati da una vena malinconica, struggente. Un bel

contrasto no? Lo stesso che ho cercato di restituire attraverso il film. Che non sarà, promette Avati, una biografia classica». La storia, come in un lungo flashback, è raccontata dal violinista italiano Joe Venuti, un escamotage narrativo che è servito a Pupi e al fratello Antonio per imprimere in un'atmosfera più familiare, intimista alla pellicola («È come se avessimo girato a Pompetta»). Con l'eccezione di *Bird*, *Round Midnight* e *Let's Get Lost*, i film hollywoodiani sui jazzisti sono un po' tutti uguali: lui che cresce povero, acquista lo strumento al banco dei pegni, va a scuola da un maestro che gli dice come deve suonare, poi incontra Louis Armstrong, diventa famoso, carrellata di successi e infine più o meno tragico. Noi abbiamo cercato di raccontare la quotidianità di questo geniale musicista, che non era un trasgressivo ma

Michele Soavi parla de «La Setta» scritto e prodotto da Dario Argento

«Lunga vita all'horror vietato ai minori»

DARIO FORMISANO

Roma. Tremate, tremate, le sette son tomate. Nel segno di Charles Manson che nel 1969 trucidò Sharon Tate e compagni in nome di un male tutto di là da venire. E nella quotidiana apatia di migliaia e migliaia di cittadini (americani ma non solo) che convivono oggi con gruppi e gruppuscoli, associazioni e religioni, logge e congreghe più o meno votate al male travestito da catarsi. Al cinema l'argomento ha fornito più di un suggerimento. I *credenti del male* di John Schlesinger è stato alcuni anni fa un prototipo efficace e niente affatto incredibile. In Italia lo scorso anno ha curiosato nell'ambiente Cinzia Tornik, con un tv movie, *Plagio*, a metà strada tra la curiosità sociologica e la descrizione stupefatta e la descrizione stupefatta.

Tra il *mystery* e l'horror vero e proprio si colloca invece *La setta*, opera numero 3 di Michele Soavi, gran protetto di Dario Argento (che ha prodotto e patrocinato artisticamente tutti i suoi film), in uscita la prossima settimana nelle sale d'Italia. Charles Manson c'entra anche col nostro film o almeno ne ha ispirato il prologo - dice il giovane regista - Su una spiaggia della California si consuma infatti una strage di hippy (lo sterminatore si presenta citando *Sympathy for the devil* del Rolling Stones) che vagamente la ricorda. Ne vediamo i preliminari per poi riprendere la storia vent'anni, dopo in Germania, alla ricerca di un complicato, simo bandolo della matassa. Dario Argento annuncia ma da autore del soggetto e della sceneggiatura del film (con Giovanni Romoli e lo stesso Soavi) rivendica la paternità dell'*incipit*. «Me l'ha suggerito un mio incontro di tanti anni

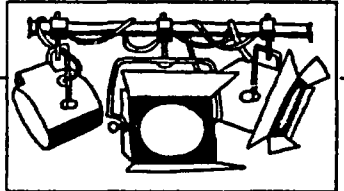


Kelly Curtis è una dei protagonisti di «La setta» di Michele Soavi

fa a Los Angeles. Fui avvicinato da un tipo che sembrava uscito da *Jesus Christ Superstar*. Cominciò a parlarmi e subito, dalle cose che diceva, mi apparve come un pazzo criminale. È un'immagine che negli anni mi è molte volte tornata alla mente. Vent'anni dopo la strage, comincia, in *La setta*, l'odissea di Miriam, una ragazza dalle ambizioni e sogni normali che un giorno soccorre un anziano signore scampato da un incidente. Mentre lei dorme, lui le infila uno strano insetto nel naso e da quel dì la vita di Miriam non è più la stessa. «Raccogliamo la nostra vicenda un po' alla Hitchcock, dal punto di vista dello spettatore. La setta esiste ma Miriam non lo sa. Non ne è un'adepta cosciente, soltanto uno strumento. Viene affascinata, plagiata senza mai aderire coscientemente a un rito o una religione».

Scorrerà sangue a fiotti, come vogliono le recenti tendenze dell'horror internazionale, pur tra le contaminazioni *spitter* e demenziali? Soavi non ha dubbi «Il sangue ce n'è pochissimo, il mio è più che altro un thriller. Ho badato alla suspense, alle atmosfere, pur nella presenza di alcuni stereotipi del genere all'interno del quale il mio film si iscrive». Dario Argento, il maestro, benedice con la mano destra. «Giustissimo. Non se ne può più di questi horror pensati per un pubblico di bambini. *La setta*, vedrete, è un film moderno, con immagini inedite, diverso. Non saprei dire davvero da cosa ma certamente con più qualità, più coraggio, con una storia migliore. Che sia horror insomma, «senza pseudo-comicità» e senza falsi pudori.

SPOT



A CONEGLIANO GLI INCONTRI DI CINEMA E TV. Si svolgeranno dal 18 al 24 marzo gli incontri internazionali di cinema e tv Antennacinema '91, giunti ormai alla loro 11ª edizione. Da quest'anno la manifestazione sarà dedicata al rapporto tra la realtà, il cinema, la tv e l'audiovisivo, partendo dal tema dell'informazione nei suoi vari generi e nel suo rapporto con le altre forme della comunicazione. «La nuova formula metterà in evidenza - ha assicurato Lino Innocenti - presidente di Antennacinema - il rapporto di cinema e tv con il reale, e la capacità di questi mezzi di interpretare e descrivere la storia nel suo farsi». Per un momento di approfondimento viene inaugurato quest'anno un forum della ricerca, dove verranno esposti studi e analisi sulla comunicazione. Confermate tutte le sezioni tradizionali: gli incontri con i direttori di rete e con i responsabili delle maggiori emittenti private (oltre la Rai saranno presenti anche Fininvest e Telemontecarlo), i confronti con i personaggi, che quest'anno avranno per tema «Le ragioni dell'informazione»; e gli incontri-spettacolo, condotti da Bruno Vespolio. La presenza cinematografica si articolerà in tre distinti momenti: una serie di titoli di opere straniere connesse strettamente a temi d'attualità; una programmazione di «documentari» inglesi e americani sul doppio binario cinematografico e televisivo; una tavola rotonda sul fenomeno della pay-tv e le sue prospettive. Dal 19 al 21 marzo si svolgerà un seminario internazionale sull'audiovisivo.

FRTI: ADESIONE PICCOLE E GRANDI TV. Dieci reti televisive nazionali, oltre 160 tv locali e più di 250 radio, La Frt (Federazione Radio Televisioni) in un comunicato ha reso noto l'alto numero di adesioni che sono giunte alla Federazione all'indomani dell'approvazione della legge Mammì. Tra le tv nazionali aderiscono le tre Telepiù e Telemarket, tra le locali la pugliese Telemora, la romana Gbr e la lombarda Reteuniva, mentre tra le radio figurano la lombarda Latte e Miele e la toscana Radio Cuore. In qualità di soci aderenti si sono associati il circuito Junior Tv e la società di postproduzione Eta Beta.

IN CRISI IL CINEMA CINESE. L'industria cinematografica cinese è in crisi: i costi di produzione aumentano ma gli spettatori diminuiscono al ritmo di un milione l'anno. Nel 1989, su una popolazione di un miliardo e 130 milioni di persone, le sale cinematografiche hanno registrato meno di 17 milioni di spettatori. Lo riferisce il quotidiano *China Daily*, secondo il quale il continuo calo di presenze è dovuto soprattutto alla tv.

KIRK DOUGLAS DIMESSO DALL'OSPEDALE. L'attore Kirk Douglas è stato dimesso lunedì dall'ospedale di Los Angeles Cedars-Sinai, dove era stato ricoverato la settimana scorsa in seguito a un incidente capotato all'elicottero su cui si trovava, scontratosi con un bimotore da esercitazioni acrobatiche.

GULIETTA MASINA TORNA AL CINEMA. Sarà Bertille, un'anziana signora di settant'anni, la protagonista dell'ultimo film del francese Jean-Louis Bertuccelli *Un jour d'hui peut-être*. Gulietta Masina torna sugli schermi a sette anni dalla sua ultima apparizione in *Ginger e Fred* di Fellini. Il film, che sembra scritto apposta per l'attrice, sarà presentato in anteprima il 16 marzo a Saint-Denis, vicino Parigi, nell'ambito della rassegna *Les Actus à l'écran* alla presenza dell'attrice e del regista, educerà nelle sale il 20 marzo.

TEATRO AL FEMMINILE A SALERNO. Si svolge per il secondo anno consecutivo la rassegna «Teatro di donne e donne di teatro», la manifestazione che, promossa dall'associazione Quarta Parete, si svolgerà dal 4 al 7 marzo. In cartellone quattro spettacoli e tre monologhi, ovviamente con interpreti femminili. È prevista anche un'anteprima nazionale proposta da Daniela Giordano, *Rita degli abissi*, da un testo di Valeria Moretti. Gli altri tre spettacoli sono: *Frau Scherz masoch* di Riccardo Reim, con Silvana De Santis, *Jimmy Dean, Jimmy Dean*, proposta della Cooperativa Teatro Canzone; *Stabat mater*, del Laboratorio Fiat Teatro Settimo. I monologhi in programma: *Manalao* interpretato da Luisa Sanfilippo. *A proposito di una signora* con Daniela Bracci e *Il dono di natura* interpretato da Susanna Marcomini.

PREMIO DI 10 MILIONI PER INEDITO TEATRALE. Il Premio internazionale Ennio Flaiano, dedicato a letteratura, cinema, televisione e teatro, quest'anno alla sua 13ª edizione, assegnerà un premio di dieci milioni di lire per un copione teatrale inedito e mai rappresentata. A scegliere il vincitore sarà una giuria composta, tra gli altri, da Giovanni Antonucci, Nicola Chiarletta, Ghigo De Chiara, Valeria Moriconi e Lorenzo Salvetti, direttore artistico dello stabile dell'Aquila, dove il 14 luglio sarà presentata una lettura del testo vincitore. La segreteria del Premio ha sede a Pescara, via Cesare Battisti, 162. La scadenza per la presentazione dei lavori concorrenti è il 31 marzo. (Eleonora Martelli)